

PREMESSA

Relazione della Prima Presidente della Corte di Cassazione Margherita Cassano in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 2024

“Il vocabolario Treccani ha scelto come parola dell'anno la parola femminicidio, definita come *uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica di una donna in quanto tale, espressione di una cultura plurisecolare maschilista e patriarcale*. Si è trattato di una scelta unanime e determinata per stimolare la riflessione su di un crimine odioso e per sollecitare la presa di coscienza su reati che si verificano con preoccupante frequenza.

“I femminicidi costituiscono spesso il tragico epilogo di reati cd. spia, espressivi di condotte violente (violenza privata, violazione di domicilio, lesioni, maltrattamenti in famiglia, stalking) che richiedono particolare attenzione, competenza, professionalità e tempestività d'intervento per impedire conseguenze ben più gravi.

È altrettanto indubbio, però, che un forte impegno della polizia giudiziaria e della magistratura non è sufficiente e che esso deve essere preceduto da una forte azione di sensibilizzazione e prevenzione culturale e sociale e da azioni di ampio respiro che coinvolgano non solo la famiglia e la scuola, ma l'intera collettività e siano in grado di incidere sulle cause generali di questa drammatica involuzione delle relazioni interpersonali, in cui sulla dimensione affettiva prevalgono tragicamente l'idea del possesso e del predominio

sulla donna e il disconoscimento dell'uguaglianza di genere. Occorre, inoltre, promuovere l'indipendenza economica delle donne, in quanto non può esservi libertà di denuncia senza la libertà dai bisogni primari".

Conclusivamente, citando Simone De Beauvoir, mi auguro che la vita di ogni donna sia *"pura e trasparente libertà"* (Relazione della Prima Presidente della Corte di Cassazione Margherita Cassano in occasione dell'apertura dell'Anno giudiziario 2024)".

Riprendendo le parole della prima presidente della Corte di cassazione, permangono ancora nel nostro tessuto sociale l'idea di possesso, la discriminazione sul lavoro, la violenza domestica, frutto di una cultura basata sulla svalutazione del corpo femminile e pregna di stereotipi.

L'impegno di un cambiamento della *cultura patriarcale* deve essere l'obiettivo dell'intera società e in primis deve partire dagli operatori del diritto.

Avvocatura, magistratura e forze dell'ordine come garanti della dignità delle vittime rese vulnerabili dalla violenza e soprattutto rispettate e ascoltate senza pregiudizi.

La Corte europea, che più volte ha condannato il nostro Paese per aver violato il diritto al rispetto della vita privata (art. 8 CEDU), ci restituisce l'immagine di un processo penale ancora basato sugli stereotipi e censura *"l'eccessiva enfasi posta su alcuni aspetti della vita privata delle vittime"* considerati ininfluenti per il vaglio di attendibilità ai fini della decisione.

Risuonano spesso a chi si costituisce in difesa delle donne vittime di violenza le parole dell'avvocata Tina Lagostena Bassi nel

famoso processo per stupro del 1979, che pronunciate durante la discussione finale: «Che cosa intendiamo quando chiediamo giustizia, come donne? Noi chiediamo che anche nelle aule dei tribunali, e attraverso ciò che avviene nelle aule dei tribunali, si modifichi quella che è la concezione socioculturale del nostro Paese, si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto... omissis... Ma nessuno di noi avvocati - e qui parlo come avvocato - si sognerebbe di impostare una difesa per rapina così come s'impone un processo per violenza carnale. Nessuno degli avvocati direbbe nel caso di quattro rapinatori che con la violenza entrano in una gioielleria e portano via le gioie, i beni patrimoniali sicuri da difendere, ebbene, nessun avvocato si sognerebbe di cominciare la difesa, che comincia attraverso i primi suggerimenti dati agli imputati, di dire ai rapinatori "Vabbè, dite che però il gioielliere ha un passato poco chiaro, dite che il gioielliere in fondo ha ricettato, ha commesso reati di ricettazione, dite che il gioielliere un po' è un usuraio, che specula, che guadagna, che evade le tasse!»

Ogni donna che denuncia una violenza viene da sempre sottoposta a un processo invasivo della sua vita privata, quasi si debba per forza trovare una giustificazione alla violenza subita e addossare su di essa la colpa di non aver detto quel no!

L'utilizzo di un linguaggio corretto scevro da moralismi, commenti sessisti e colpevolizzanti è doveroso specialmente dagli operatori del diritto, che in questi casi e soprattutto nella *cross-examination* sono in una posizione di potere rispetto al testimone.

Nelle aule di udienza spesso si assiste a “*fenomeni di degradazione della faccia dell’interlocutore debole*”: faccia che rappresenta l’autorappresentazione della vittima dinanzi al giudice, che valuterà la sua credibilità (Iacopo Benevieri – Cosa indossavi? Le parole nei processi penali – Ed. Tab).

Le donne che siedono in tribunale per essere ascoltate devono tener presente che saranno analizzate, giudicate per il loro abbigliamento, per l’assenza di pianto o per emozioni troppo evidenti; saranno giudicate per aver scelto di denunciare troppo tardi o di aver avuto dei ripensamenti; saranno giudicate per le loro relazioni affettive e per le scelte sessuali intraprese come donne libere.

Saranno giudicate in quanto donne!

Ebbene, da parte del difensore dell’imputato si impone una linea di condotta scevra da linguaggi colpevolizzanti e degradanti che nulla hanno a che fare con le strategie processuali finalizzate ad accertare l’attendibilità della parte offesa, senza intaccare in nessun modo la difesa tecnica, consapevoli che nel controesame di un testimone siamo in una posizione asimmetrica rispetto all’interlocutore “*debole*”, che non conosce i linguaggi del diritto e sente su di sé il peso del giudizio.

Questo piccolo compendio normativo sulla recente riforma Roccella ha l’ambizione di porre una riflessione non solo sulle eventuali criticità delle norme, ma porre l’accento sulle dinamiche della violenza di genere per meglio comprendere la vittima e i meccanismi che spesso ci inducono frettolosamente a ritenere inattendibile e guidare il professionista in un ascolto attento e consapevole.

Concludo questa mia premessa con le parole di Michela Murgia che sintetizza pienamente il sentire comune quando ci interrogiamo sulle ragioni che muovono certe donne a non denunciare per anni e per questo considerate non credibili: *«A lungo mi sono chiesta come fosse possibile che persone intelligenti, il più delle volte colte, spesso autonome economicamente, accettassero di essere oggetto di violenza all'interno della propria relazione. Adesso so che contano l'educazione femminile, frutto di secoli di addestramento alla subordinazione, e anche la parallela formazione maschile, imbevuta di proiezioni dominanti e possessive. Contano i modelli sociali patriarcali, e conta moltissimo la sensibilità popolare educata all'idea che uno schiaffo sia solo una carezza veloce, nella convinzione diffusa che l'amore sia tale anche quando procura occhi pesti, zigomi lividi e sospette cadute dalle scale. Conta perfino che ogni titolo di quotidiano insista nel definire delitto passionale l'omicidio di una donna per mano del suo uomo, come se la morte fosse amore portato alle sue estreme conseguenze»* (Michela Murgia – dal libro “Ave Mary” – Ed Einaudi).

avv. Roberta Schiralli